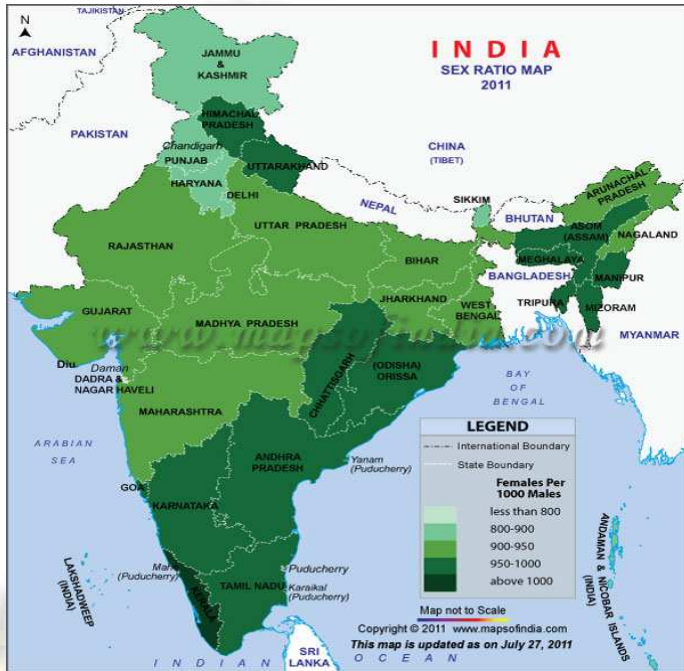




## La guerra indegna dell'India contro le sue stesse donne

di Maria Rosaria Centrone, responsabile di progetto presso HAQ, Centro per i diritti del bambino, India



Falak era una bambina di soli due anni, morta dopo settimane di agonia nel più grande ospedale di Delhi. L'ha portata lì una ragazzina di 14 anni che, dopo averla picchiata e presa a morsi, è corsa in ospedale per salvare la sua stessa vittima. L'adolescente era solo una poveretta a cui la bimba era stata "affidata", e che a sua volta aveva subito ripetuti abusi. La vera madre di Falak si chiama Munni, 22 anni, trafficata da uno Stato all'altro dell'India e venduta per un secondo matrimonio in Rajasthan. Costretta ad abbandonare i suoi tre figli a sconosciuti, con la promessa che si sarebbero occupati di loro. Munni ha incontrato diversi uomini per la sua strada. Suo marito, che la vende in cambio di denaro.

Sandeep, il marito di una sua amica, che la violenta e la vende per un ulteriore matrimonio con un uomo molto più vecchio di lei. Il nuovo marito, che la "cede" ad un conducente di taxi, un magnaccia, compagno della povera quattordicenne alla quale Munni affida la piccola Falak. Non è una storia eccezionale nel subcontinente dove le donne vivono in condizioni vergognose. L'UNICEF ha calcolato che in India 50 milioni di donne mancano oggi all'appello. Secondo una ricerca della rivista inglese *The Lancet*, solo negli ultimi 20 anni in India almeno 10 milioni di bambine sono state abortite in maniera selettiva. E mentre il numero di bambine diminuisce, la violenza contro di loro aumenta.

## Nelle pagine interne

- C'era una volta Vukovar di Ivana Ivanović
- Ti racconto i miei estoni di Fausto Di Nella
- Lo scannone in Terzapagina La cultura della pace
- La "nuova pace" per Israele di Ari Shavit
- Il rispetto della corporalità tratto da un testo di Umberto Eco
- La pace degli altri di Esther Di Raimo
- Quel guerriero spietato... di Mattia Baglieri
- Facciamo l'esperimento da Report di Milena Gabanelli Kony 2012 di F.P.
- Accadono cose strane in città dalla pagina FB di Città Invisibile Pace è (secondo me)... Libertà di opinioni
- Dazebao
- La pagina informativa di YAP

## Occhio per occhio per tre occhi

di Bruno Picozzi  
Coordinatore Iniziativa BIPPI

La guerra è cieca e sorda. La guerra è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti violenti, autoritari e unilaterali, caratterizzati dall'io e dalla chiusura. Essi distruggono il dialogo e impongono soluzioni che a lungo andare sempre si rivelano instabili e caduche. La pace è attenta e lungimirante. La pace è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti nonviolenti, negoziati e condivisi, caratterizzati dal noi e dall'apertura al dialogo. Essi costruiscono soluzioni che sono soddisfacenti per tutti e che per questa ragione si rivelano stabili nel tempo. La pace non è l'assenza di guerra ma è l'opposto cammino. Pace e guerra avanzano in direzioni diametralmente opposte e, per questa ragione, in nessun caso l'una può generare l'altra.

Le leggi ci sono ma non hanno effetto. Solo il 5% degli accusati di violenza sessuale va in galera e molto spesso non c'è alcuna accusa. La paura dello stigma sociale è troppo alta, sia tra i ricchi che tra i poveri. Tra i politici e i poliziotti, i commenti sull'abbigliamento e la condotta morale delle ragazze violentate non si risparmiano, neanche di fronte ai giornalisti. Come può una nazione aspirare al ruolo di superpotenza mondiale senza accorgersi della guerra che si combatte al suo interno contro le donne? La società indiana deve smettere di chiedere discriminazione positiva e iniziare a pretendere rispetto e uguaglianza per le donne. Poche leggi scopiazzate dai trattati internazionali, da sole, non hanno alcuna utilità.

Apro il *Daily Telegraph*, antico e prestigioso quotidiano londinese dal cuore conservatore, e leggo in prima pagina che «il soldato USA accusato della strage di Kandahar aveva appena visto saltare in aria la gamba di un amico». Attenuanti avanzate dall'avvocato incaricato di difendere il militare statunitense dopo che questi è andato di casa in casa nei villaggi di Alokozai e Garrambad, in Afghanistan, con il preciso scopo di uccidere chiunque vi si trovasse. «Sono entrato in tre case e ho contato 16 morti, inclusi bambini, donne e uomini anziani», ha poi raccontato un inviato dell'Afp, Agence France Presse. 9 bambini uccisi, per la precisione. I giornali occidentali si sono affrettati a parlare di un raptus, di un'azione isolata da parte di un uomo esaurito e fuori controllo. Ora il buon avvocato ci chiarisce che Robert Bales, 38 anni, «già ferito in battaglia e per questo decorato», aveva visto un suo amico saltare su una mina durante un pattugliamento. Quindi un brav'uomo, «dal carattere mite e buon padre di famiglia», ma esaurito. È stato immediatamente prelevato ed è ora in Kansas dove sarà giudicato dai suoi commilitoni per diritto di extraterritorialità. Per Mohammad Wazir, mite contadino afgano e buon padre di famiglia, nessuno ha avuto parole di umana comprensione. Il sergente Bales gli ha assassinato 11 parenti, tra cui donne e bambini, ma lui non se ne va in giro esaurito a vendicarsi su cristiani innocenti. E se lo facesse, diremmo che è un terrorista talebano invaso dal suo unico e infallibile dio.

## Pillole dal web. La rete qualche volta discute di pace...

a cura di Rossella Maiuccaro, studentessa di Giornalismo e Cinematografia a Londra

Dal Messaggero del 15 marzo 2012 sui diritti delle coppie gay: «...essendo stata superata grazie alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo "la concezione secondo cui la diversità di sesso dei nubendi è presupposto indispensabile, per così dire naturalistico della stessa esistenza del matrimonio", la Cassazione sottolinea che "l'intrascrivibilità delle unioni omosessuali dipende non più dalla loro 'inesistenza' e neppure dalla loro invalidità ma dalla loro inidoneità a produrre quali atti di matrimonio, appunto, qualsiasi effetto giuridico nell'ordinamento italiano". Le coppie gay hanno diritto ad una "vita familiare".»

Da una lettera del Ministro degli Esteri pubblicata sull'Unità: «La Siria è diventato il "test di responsabilità" della comunità internazionale. La democratizzazione ha reso obsoleta la Real politik in senso stretto e richiede da parte nostra un impegno più ampio volto a costruire con le nuove forze politiche e i governi nati dalle primavere arabe partenariati di dignità, fondati, oltre che sugli interessi economici e di sicurezza, su una condivisione di valori e principi democratici, da realizzare a tutti i livelli, coinvolgendo anche le società civili, per aiutare il dialogo e la costruzione di ponti umani.

Dalla recensione del film "The Lady" sul Corriere della Sera: «Due ore di storia della Birmania attraverso la vicenda personale e politica di colei che, per il mondo intero, rappresenta più di ogni altro la sofferenza e il coraggio di un popolo oppresso: Aung San Suu Kyi. Figlia del padre dell'indipendenza della Birmania, leader della Lega nazionale per la democrazia e premio Nobel per la pace nel 1991, Aung San Suu Kyi è tornata in libertà e all'impegno politico il 13 novembre del 2010, dopo aver trascorso agli arresti domiciliari oltre 15 dei 21 anni precedenti: dal 1989 al 1995, dal 2000 al 2002 e dal 2003 al 2010.»

## C'era una volta Vukovar e le sue tante culture. Oggi non c'è più

scritto per noi da Ivana Ivanović, insegnante nella città di Osijek in Croazia

C'era una volta sulle sponde del fiume Danubio una città di nome Vukovar, soprannominata la piccola Vienna per la sua cultura e la sua architettura. Vukovar era una città multiculturale nella quale cittadini di diverse nazionalità e diverse religioni vivevano insieme da sempre, in pace. Ma all'inizio degli anni Novanta le ali della libertà smisero di volare e cominciarono invece a soffiare venti di guerra per portar via la libertà, l'uguaglianza e il semplice diritto a essere diversi.

Fu nell'estate del 1991, quando Zagabria proclamò la sua indipendenza dalla Jugoslavia, che la Serbia cominciò l'invasione della Croazia e della Bosnia Erzegovina. La città di Vukovar che si trovava nei pressi della linea di confine, fu quasi immediatamente attaccata.

I cittadini di Vukovar subirono per tre mesi (25 agosto - 18 novembre 1991) un assedio brutale da

parte dell'Armata Popolare Jugoslava appoggiata da milizie paramilitari serbe. In quei momenti drammatici, la multiculturalità di Vukovar crollava. La guerra cambiò il modo in cui le persone si guardavano l'una con l'altra. In maggioranza i cittadini serbi si

ritrovarono sotto l'influsso della propaganda di Belgrado e dimenticarono gli antichi vicini croati, ungheresi, slovacchi, cechi, russi. I vicini di una volta si erano trasformati in nemici. Ma c'erano altri, quelli che erano coscienti del male che minacciava la loro città

e i suoi abitanti, che decisero di fare di tutto per proteggere la vita dei loro vicini non serbi.

L'assedio di Vukovar fu un vero e proprio inferno dantesco che andò avanti per tre mesi sotto gli occhi della comunità internazionale. Il mondo decise di restare in silenzio davanti alle sofferenze della popolazione. Furono distrutti chiese, asili, scuole, ospedali, edifici per abitazione. Proprio l'ospedale di Vukovar diventò il simbolo della resistenza contro la pazzia della guerra. I medici e le infermiere continuarono a lavorare in condizioni non-umane sotto il bombardamento quotidiano cui fu sottoposta la struttura. Aiutarono i feriti di tutti, croati, russi, cechi, serbi. Anche gli stessi soldati che da tre mesi occupavano e distruggevano la città. A loro interessava solo salvare vite umane.

Dopo tre mesi di resistenza contro un nemico più numeroso e meglio equipaggiato, Vukovar cadde. Quegli stessi medici e infermiere insieme con i feriti, le donne incinte e i bambini ricoverati, 200 persone in tutto, furono arrestati e portati dai soldati in un luogo che si chiama Ovčara. Qui furono assassinati e poi sepolti in una fossa comune. Esecuzioni e massacri avvennero in tutti i quartieri. Altri furono deportati in Serbia, verso campi di concentramento dove subirono pesanti torture. Lasciarono la città camminando in fila, portando solo un sacchetto di cose, circondati dai carri armati che avevano distrutto le loro case. Passati otto anni dalla fine della guerra Vukovar è tornata a vivere. Ma non era più la stessa città. Si dovevano ricostruire i rapporti di fiducia tra gli antichi vicini, cosa molto più difficile che ricostruire piazze, case e edifici distrutti da questa assurda guerra.

La gente sta ancora provando a perdonare ma non può dimenticare quel che è successo. Con il tempo e con il dolore le ferite si stanno rimarginando e la fiducia perduta sta tornando pian piano. Ma chi ha fatto del male deve passarsi una mano sulla coscienza e chiedere perdono. Solo così si potrà dare un futuro alle nuove generazioni. Purtroppo i responsabili di questi orrori sono ancora liberi e così si rischia di riaprire un nuovo circolo di odio.

Eppure Vukovar resta invincibile, nonostante tutto, perché la città e i suoi cittadini insieme significano la vittoria dell'umanità contro l'odio. Pronuncio queste parole il giornalista Siniša Glavašević, assassinato dai paramilitari serbi per aver raccontato la verità su questo massacro.



## Caro Gianni, ti racconto i miei estoni

di Fausto Di Nella, volontario SVE a Põltsamaa, Estonia

Caro Gianni, ti scrivo da Põltsamaa, profonda Estonia, per raccontarti una storia di Pace sconosciuta ai più. Una storia ignorata dai libri di scuola, quelli capaci solo di vomitare date di battaglie e profili di condottieri. Su quei libri il 23 Agosto 1939 è spesso riportato in grassetto perché quel giorno due soli uomini, Molotov e Ribbentrop, opzionarono il futuro dell'Europa e dei suoi popoli per i decenni a seguire: le Repubbliche Baltiche diventavano affare sovietico.

Non dicono, quei libri, quel che successe esattamente 50 anni dopo, il 23 Agosto 1989. I lituani chiamano questa data Baltijos kelias, i lettoni Baltijas ceļš. Noi in Estonia la chiamiamo Balti kett e in Italia è conosciuta (da pochi) come la Catena Baltica.

Scesero in strada 2 milioni di uomini, donne e bambini a tenersi per mano in una lunga e festosa catena umana che dal piede di Toompea a Tallinn si allungò per ben 600 km costeggiando il Mar Baltico, attraversando Riga, fino a raggiungere il piede di Gediminas Tower a Vilnius. Un lungo serpente colorato e rumoroso: la Singing Revolution suonava già da tempo a quelle latitudini ma era difficilissimo ascoltarne la melodia al di fuori della soffocante campana sovietica.

I racconti dei miei estoni, Caro Gianni, narrano di lunga giornata estiva baciata dal sole. Da ogni piccolo villaggio sperduto in que-

ste fredde terre nordiche parti un esodo festoso di famiglie pronte a raggiungere l'appuntamento con la Storia, la loro. Tutti desiderosi di esserci, non per vincere quanto per dimostrare davvero di essere Genti. Il tenero tentativo di mostrarsi al mondo sinceri, genuini, così come sono i miei estoni, così come si vedono i miei estoni.

Combattere per l'autodeterminazione sfidando il colosso sovietico in uno scontro campale sarebbe stato un suicidio, soprattutto per dei popoli da troppo tempo (quasi da sempre) abituati a essere dominati dalla potenza di turno, svedese, danese, tedesca o russa.

Caro Gianni, la mia amica Jaana aveva solo 10 anni e racconta di una delle più belle giornate della sua vita. All'alba il papà era già a controllare l'olio e i freni della vecchia Ziguli rossa. In cucina si respirava un intenso odore di frittelle e formaggio e l'atmosfera era animata dalle lamentele del fratello maggiore, secondo cui quella bandiera bianca, nera e blu non si vedeva abbastanza.

Ricorda che in macchina si dovettero stringere ancor di più nei sedili posteriori perché il papà non volle lasciare a casa Rauno, il loro buffo meticcio nero con una macchia bianca sull'occhio destro. Era estone anche lui e aveva diritto a esserci. La radio ovviamente non l'avevano e per tutto il viaggio cantarono insieme festosamente il repertorio dell'Üldlaulupidu, il festival della canzone estone.

Jaana ricorda di non aver mai visto i suoi genitori tanto innamorati. Arrivati a Parnu o giù di lì, si unirono a quello che sembrava un gigantesco pic-nic sul ciglio della strada. Erano felici, i miei estoni, perché quello era un giorno di festa per tutti loro.

Poi arrivò un momento non precisato e quello fu il Momento, la ragione per cui centinaia di migliaia di estoni, lettoni e lituani si erano ritrovati quel giorno lungo quella lunga strada che da Tallinn sembra scappare via fin nel cuore dell'Europa. Tutti si radunarono lungo la carreggiata, talmente tanti che non c'era bisogno di allargare le braccia per sembrare più numerosi. Jaana strinse per molto tempo la mano del fratello e della madre quasi a non volerli far scappare, chiudendo ogni tanto gli occhi per il sole che la abbagliava. Cercava lo sguardo del papà e ogni volta questi rispondeva con un tenero sorriso. Jaana ricorda, quel giorno, di essere stata davvero felice.

lo, caro Gianni, credo invece che Jaana sia stata più fortunata che felice. Perché quel giorno lei ha incontrato la Pace, quella vera, quella che nulla c'entra con la politica o con le capriole della storia. Quella che vive nella sincerità, nella spensieratezza, nell'amore e soprattutto nella condizione.

Spero di non averti annoiato.

A presto  
Fausto

## Lo scannone. Cultura della pace in Terza Pagina

*"Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta"*

### La tribù dei baci

tratto da un racconto di Tom Thumb, cantastorie  
su <http://www.tomthumb.org/> - traduzione di Michela Pes

Una volta, amico mio, questo era un villaggio come molti altri. Vivevamo in un paradiso naturale ma gelosia, odio e incomprensioni avvelenavano la nostra vita proprio come succede altrove. Era proprio un mistero per noi. Sapevamo di essere tutti brava gente ma per qualche ragione non riuscivamo ad andare d'amore e d'accordo. Sembrava quasi che ciò che una persona diceva non corrispondesse mai a ciò che un'altra sentiva. Sottoponemmo la questione allo sciamano del villaggio che, a sua volta, chiese agli spiriti delle montagne quale fosse il problema. Tornò dopo tre giorni, senza aver mai né mangiato né dormito ma con la scintilla della rivelazione negli occhi. Disse che il problema era l'aria: distorceva il significato delle nostre parole quando percorrevano la distanza tra la bocca e l'orecchio.

La soluzione, disse lo sciamano, era imparare a comunicare attraverso un bacio. Con il contatto delle labbra era impossibile che l'aria s'intromettesse e stravolgesse ciò che volevamo dire. Nessuno avrebbe potuto mentire con un bacio e anche chi non riusciva a esprimersi bene avrebbe potuto comunicare attraverso le labbra e la lingua. Quindi per un giorno alla settimana restammo in silenzio e imparammo a dire ogni cosa con un bacio. All'inizio era difficile, ma il secondo anno lo facemmo per due giorni alla settimana, il terzo anno per tre giorni e così via, fino a quando, dopo sette anni, non avemmo più bisogno di proferire una sola parola. Questo successo più di 40 anni fa e ora nel villaggio ci sono poche persone ancora in vita, che si ricordano a malapena come si fa a parlare. Scrutavo il viso dello sciamano nel tentativo di interiorizzare tutto quello che diceva, ma prima che riuscissi a porgli delle domande si sporse in avanti, mi afferrò la testa e mi raccontò nuovamente la storia... attraverso un bacio. Aveva le labbra ruvide e screpolate e l'alito che odorava vagamente di cipolla, eppure per qualche ragione ebbi l'impressione di aver capito meglio la seconda volta.

Mi fermai con la tribù per diversi mesi per imparare il loro linguaggio e le loro abitudini. Come formiche che si abbracciano brevemente quando si incontrano lungo il cammino, così anche tutti noi ci scambiavamo brevi baci nel corso della giornata durante la raccolta delle messi, riunendoci in circolo di notte a raccontare storie e poesie, bocca a bocca. Quando nel villaggio nasceva un bambino, tutti i presenti gli davano il benvenuto con un bacio e quando qualcuno moriva gli davano l'ultimo saluto nello stesso modo.

L'inverno era alle porte e di notte, a causa del freddo, riuscivo a malapena a dormire, perché non avevo la stessa naturale resistenza dei membri della tribù. Iniziai a maturare il desiderio di andare via e penso che da qualche tempo l'avessero sentito tutti nei miei baci, visto che il giorno che decisi di allontanarmi discretamente trovai l'intero villaggio riunito per salutarmi. Ci misi un'ora per uscire da lì prima di avviarmi su per la salita e tornare alla realtà malata e in rovina che mi ero lasciato alle spalle, per vedere se fossi riuscito a contribuire alla sua guarigione.

Magari anche attraverso un bacio.

Invia la tua storia a [comunicazione@yap.it](mailto:comunicazione@yap.it)  
Raccontaci la pace in 3mila caratteri.

Che sia verità o fantasia  
saremo felici di pubblicarla.



## La "nuova pace". Da Israele un'opinione sul futuro di Israele

di Ari Shabit, corrispondente e membro del comitato editoriale del quotidiano israeliano Haaretz, edito in inglese ed ebraico.

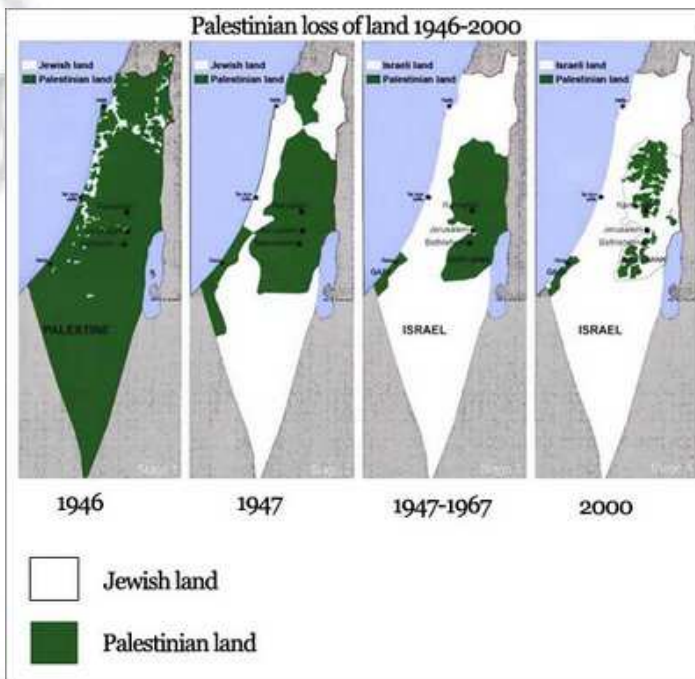
Articolo apparso in arabo su al-Quds al-Arabi del 17 febbraio 2012 - Traduzione di Marta Vertechì (le opinioni espresse sono proprie dell'autore)

Non ratificare un accordo israelo-palestinese nei prossimi anni è il primo presupposto fondamentale per la "nuova pace". Per raggiungere questo scopo bisogna effettuare continui sforzi e istituire un gruppo diplomatico segreto che porti avanti negoziati riservati e controlli, qualora sia possibile farlo. La premessa per poter agire concretamente sta nel fatto che l'assetto strategico attuale non permette di risolvere le questioni di Gerusalemme, dei rifugiati e di Hamas. Sicuramente ci sarà una pace vera, ma non in questo decennio.

Il secondo presupposto fondamentale per la "nuova pace" è il fatto che la minaccia dell'occupazione militare spaventa Israele non meno di qualsiasi altra, proprio perché l'occupazione militare espone Israele a pericoli di matrice diversa: etica e politica (ovvero per quanto riguarda la sua popolazione e la sua identità). Quindi, continuare l'occupazione sarebbe la rovina dello stato ebraico democratico che cambierebbe gradualmente la propria identità, mettendo a rischio la sua stessa esistenza. Lo stato di cose attuale ci ha colpito come un cancro di cui non abbiamo sentore e se non lo fermeremo ci annienterà.

Il terzo presupposto fondamentale per la "nuova pace" è il fatto che il ritiro unilaterale di Israele dalla Cisgiordania non può essere immediato, fine a se stesso e su vasta scala.

Inoltre, fino ad ora, non è chiaro come affronteremo la questione delle basi missilistiche iraniane, presenti a nord e a sud di Israele, e spuntate appena dopo i precedenti ritiri unilaterali. [L'autore allude alla convinzione del gover-



no israeliano del fatto che il Libano e la Striscia di Gaza (a causa della presenza rispettivamente di Hezbollah e Hamas) siano diventati due basi missilistiche iraniane, ndr] È chiaro che non potremo far fronte ad una terza base missilistica iraniana al centro del Paese. Il ritiro alla Linea Verde, che non dà una reale risposta al pericolo dei missili, sarà destabilizzante e metterà a rischio la sicurezza del popolo.

Il quarto presupposto fondamentale per la "nuova pace" è che mentre il nuovo mondo arabo musulmano non permette di ratificare accordi di pace del vecchio tipo, c'è invece un'occasione per opportunità, alleanze e intese nuove.

È infatti sfumata la possibilità di accordi sul tavolo delle trattative con i dittatori arabi "secolarizzati" e corrotti mentre è emersa la possibilità di formare sodalizi affascinanti e di una certa utilità tra Israele e un buon numero dei suoi vicini.

Inoltre, è nata l'opportunità di una più profonda comprensione tra lo stato di Israele e le forze occidentali che in passato avevano rifiutato questo rapporto.

Il quinto presupposto fondamentale per la "nuova pace" è la necessità di agire. Se oggi David Ben Gurion fosse vivo avrebbe dato un'enorme importanza alla nuova situazione regionale come chi trova un grande tesoro, infatti avrebbe cercato intese e alleati

nuovi e creato una nuova strategia. Ben Gurion non c'è, ma l'eco del suo lavoro è più forte che mai. È dovere di Israele affrettarsi di fronte alla tempesta regionale. Questi cinque presupposti fondamentali conducono verso una sola logica conseguenza: c'è bisogno di una nuova visione politica. Gli accordi di Oslo non possono più dare alcun beneficio, ormai l'effetto di quelli di Camp David e di Annapolis è trascorso, non c'è più all'ordine del giorno nemmeno la pace con la sfinita Siria. Bisogna che riflessioni innovative sulla pace sostituiscano quei concetti fossilizzati dei quali il tempo si ciba e si disseta.

La "nuova pace" sostiene che lo stato di Israele è pronto a congelare le costruzioni negli insediamenti oltre la linea di separazione [la vecchia Linea Verde, ndr], a mettere in atto il piano di evacuazione-risarcimento degli insediamenti oltre la linea di separazione e ad evacuare circa venti insediamenti in Cisgiordania in modo tale da assegnare ai palestinesi una considerevole area adiacente.

In cambio, Israele chiede alla Comunità Internazionale di riconoscere che la pace in futuro sarà una pace tra lo stato ebraico democratico e lo stato palestinese smilitarizzato; che la linea di separazione è una linea di difesa legittima fino al momento in cui ci sarà la pace; che la valle del Giordano è una regione di sicurezza vitale in cui verranno disposte specifiche precauzioni anche durante il tempo di pace.

Israele chiede alla comunità internazionale di stringere insieme alleanze; che gli sia concessa una rete di sicurezza e che la stessa comunità internazionale sia garante della completa smilitarizzazione di tutte le regioni da cui si ritirerà.

Israele propone alla comunità internazionale di stringere un vero sodalizio per progredire insieme con un piano di attenta supervisione della divisione del paese. È tempo di sollevare tutti la testa, aprire gli occhi e guardare dove stiamo andando. La pace non sarà un'altra pace di cerimonie scintillanti sul prato della Casa Bianca.

La pace sarà il risultato finale e moderno di un lungo e faticoso cammino per mettere fine all'occupazione militare. Questo cammino deve essere graduale, innovativo e reale, ma deve iniziare adesso. La "nuova pace" adesso!

## «Anzitutto rispettare i diritti della corporalità altrui»

tratta da "In che cosa crede chi non crede?" di Umberto Eco - Atlantide Editoriale, Roma 1996

Siamo animali a postura eretta, per cui è faticoso rimanere a lungo a testa in giù, e pertanto abbiamo una nozione comune dell'alto e del basso, tenendo a privilegiare il primo sul secondo. Parimenti abbiamo nozioni di destra e di sinistra, dello star fermi o del camminare, dello star ritti o sdraiati, dello strisciare o del saltare, della veglia e del sonno. Siccome abbiamo degli arti, sappiamo tutti cosa significhi battere una materia resistente, penetrare una sostanza molle o liquida, spappolare, tamburellare, pestare, prendere a calci, forse anche danzare.

La lista potrebbe durare a lungo, e comprende il vedere, l'udire, mangiare o bere, ingurgitare o espellere. E certamente ogni uomo ha nozioni su cosa significhi percepire, ricordare, avvertire desiderio, paura, tristezza o sollievo, piacere o dolore, ed emettere suoni che esprimano questi sentimenti.

Pertanto (e già si entra nella sfera del diritto) si hanno concezioni universali circa la costrizione: non si desidera che qualcuno ci impedisca di parlare, vedere, ascoltare, dormire, ingurgitare o espellere, andare dove vogliamo; soffriamo che qualcuno ci leghi o

ci costringa in segregazione, ci percuota, ferisca o uccida, ci assoggetti a torture fisiche o psichiche che diminuiscano o annullino la nostra capacità di pensare.

Dobbiamo anzitutto rispettare i diritti della corporalità altrui, tra i quali anche il diritto di parlare e pensare. Se i nostri simili avessero rispettato questi "diritti del corpo" non avremmo avuto la Strage degli Innocenti, i cristiani nel circo, la notte di San Bartolomeo, il rogo per gli eretici, i campi di sterminio, la censura, i bambini in miniera, gli stupri della Bosnia.

## La pace degli altri, dal pensiero privato alla nonviolenza

1/ di Esther Di Raimo - Antropologa freelance

Quanti modi di pensare la pace ci sono al mondo? Come si dice a proposito delle religioni, si può affermare che esiste un modo diverso per ogni persona. Ciascuno di noi la concepisce a modo suo e nessuna di queste "paci private" è completamente comunicabile agli altri. È difficile farsi capire davvero quando si parla di idee alte, totali, come la pace e l'amore, e trovarsi con gli altri in profondo accordo su di esse. Ma è proprio da questa divergenza di opinioni che la pace si mette in cantiere. I concetti, infatti, diventano veramente importanti solo quando sono resi operativi. Non è obbligatorio concordare su cos'è la pace ma lavorare insieme per costruirla. Dobbiamo partire col chiederci "cos'è la mia pace?", ed essere poi disposti a studiare la pace secondo gli altri, a misurarla con la nostra per vedere quale è quella che "funziona" meglio.

Per me, la pace è sempre stata conseguenza della giustizia e della libertà. Se a questi due termini aggiungiamo uguaglianza e fraternità, abbiamo un quadro superficiale del significato della parola "pace" nell'Occidente contemporaneo. Chi potrebbe affermare che i tre valori supremi proclamati dai padri della rivoluzione francese sono sbagliati? Tutti li approviamo, in teoria, tutti pensiamo che siano alla base della pace tra gli uomini perché proprio da essi parte la nostra idea "universale" di essere umano. Concretamente, però, siamo riusciti noi occidentali a realizzare una condizione che poggia su questi tre grandi pilastri etici? La risposta è no. Troppo



spesso le armi e la guerra e la morte sono stati usati come strumenti per conquistare una pace che non è mai arrivata. E nella nostra vita quotidiana a volte chiamiamo "pace" la rassegnazione, l'apatica accettazione delle cose così come sono.

Per scoprire una pace di fatto, invece che solo di principio, non è necessario abbandonare gli ideali. Basta solo trovare dei modelli per tradurre questi in azioni, cosa che non sempre riusciamo a fare. Ci sono tanti ostacoli che impediscono il passaggio dalla teoria alla pratica della pace. Tra questi, tre sono davvero importanti: la violenza fisica e psicologica, il silenzio passivo di chi non alza la voce in difesa dei propri ideali e l'eccessivo giustizialismo. Tre atteggiamenti sbagliati che ereditiamo come parte della nostra cultura e di cui possiamo liberarci con l'aiuto degli "altri". Popoli

diversi e lontani o anche gruppi e persone che appartengono alla nostra società e alla nostra storia ma che in qualche modo hanno seguito delle vie alternative. Una di queste vie è la nonviolenza, l'esperienza fatta dal movimento gandhiano per l'indipendenza dell'India, che ha mostrato come sia possibile liberarsi da un'oppressione senza usare la forza.

Ribellarsi senza attaccare né causare danni agli altri non equivale a subire né a rinunciare alla lotta attiva. Ha semplicemente l'effetto di lasciare gli "avversari" disarmati, mettendoli di fronte a una possibilità che non avevano considerato. Rifiutare di reagire con violenza alle ingiustizie è un modo per puntare il dito contro le ingiustizie stesse, perché fa emergere la loro dimensione di scandalo proprio allargando lo squilibrio tra chi sceglie la coercizione delle armi e chi sceglie di non sceglierle.

Anche in America e in Europa, nel "nostro" mondo, possiamo trovare molti casi di lotta portata avanti senza violenza da gente che aveva imparato a distinguere la pace dall'inattività. Seminare pace non significa lasciar correre o abbandonare cause importanti solo per evitare di far casino. La storia delle battaglie per i diritti civili ci fa vedere che, se veramente si vogliono raggiungere uguaglianza e libertà, bisogna rifiutarsi di tollerare l'intollerabile. Senza trasformare nessuno in vittima di nuovi soprusi, si ha il dovere di esprimere le proprie opinioni contro gli aspetti della nostra società che semplicemente troviamo sbagliati. Dove saremmo adesso se nessuno si fosse mosso contro le disuguaglianze che ancora esistevano nell'epoca della "fraternità universale", il tempo in cui sono state fondate le nostre democrazie? I movimenti che si sono sollevati per affermare realtà che oggi ci sembrano naturali, come l'uguaglianza tra i generi e l'assurdità di tutti i razzismi, al loro sorgere sono apparsi come generatori di guerra. Ma cosa sarebbe, senza di loro, la nostra pace?

Le ultime generazioni non sono abituate a riflettere su questioni simili ma è chiaro che prima o poi tutti dobbiamo chiederci cosa fare e cosa non fare per contribuire alla pace. Comunque non dobbiamo mai dare nulla per scontato e dobbiamo chiedere aiuto a tutti gli "altri" possibili, anche a quelli del passato.

La pace è giustizia. Ma occorre fare attenzione a non confonderla con una resa dei conti o con la vendetta. A volte si guadagna la pace solo dimenticando i torti subiti e andando oltre. Può sembrare strano, possiamo non capire come fare, ma c'è chi c'è riuscito. Sono gli altri che vivono ancora tra noi, che condividono il nostro tempo ma che vengono da molto più indietro. Sono i nostri nonni, che all'epoca della guerra erano ragazzi come noi, che hanno perso la gioventù combattendo ma ci hanno lasciato in eredità un continente in pace, proprio accettando di non poter far quadrare tutto. Quasi sembra che vengano da un altro pianeta, magari lo stesso da cui venivano gli indipendentisti indiani che combatterono e vinsero senza armi. Lo stesso di persone come Martin Luther King, che nella costruzione di una società più equa ci ha messo la faccia e rimesso la vita. La mia pace voglio che nasca dalla loro, dalla pace di questi alieni, di questi che per noi sono semplicemente "gli altri".

## Quel guerrigliero spietato campione di solidarietà

estratto da "Relazioni Internazionali?" di Mattia Baglieri, su Cittadino Globale del 4 giugno 2008

La Cina del VI secolo a.C. è testimoniata come un "Sistema di Stati" simile a quello che oggi coinvolge tutto il globo terrestre, detto "degli Stati Combattenti". In uno di questi Stati, quello di Qi, operava uno stratega militare destinato a lasciare il segno nello studio delle Relazioni Internazionali e degli Studi Strategici: Sun Tzu, l'autore del celeberrimo Binfa, l'Arte della Guerra. Taluni aneddoti ci descrivono la vita di Sun Tzu dipingendolo come un guerrigliero spietato. In realtà i 5000 caratteri del suo trattato militare - tredici capitoli che in lingua italiana corrispondono grossomodo ad un centinaio di pagine - sembrano testimoniare un'anteprema della solidarietà umana e dello sviluppo, pur arcaico, di uno Jus in bello che in Europa solo la mo-

derità di Ugo Grozio avrebbe consentito di raggiungere.



Dice Sun Tzu, per esempio: "[...] un esercito che sta tornando in patria non va molestato. Un esercito accerchiato deve avere una via di scampo; se è ridotto alla disperazione non va attaccato"; e ancora: "Gli abitanti di Wu e Yue si odiano l'un l'altro; posti però sulla stessa barca e di fronte a una tempesta, si aiuteranno reciprocamente come fa la mano sinistra con la destra". Già Sun Tzu, come d'altronde anche numerosi pensatori occidentali - si pensi soltanto ad un Omero o ad un Esiodo - comprende la dicotomia che caratterizza la natura umana, una sorta di frattura, un cleavage tra la Guerra e la Pace. Una spirale in potenza di odio interumano che va colmato con la determinazione di una cultura di solidarietà anch'essa possibile.

## Cari compagni di viaggio, venite qui che facciamo un esperimento

La vicenda del canile di Green Hill a Montichiari dove sono allevati beagle destinati alla vivisezione, e il suo strascico parlamentare relativo al recepimento della contestatissima direttiva Ue 2010/63 sugli animali da laboratorio, ha riportato in vita la polemica tra animalisti e vivisezionisti. I commenti in rete sembrano quelli che si scambiano i tifosi di Roma e Lazio in prossimità del derby. La domanda da fare è: la vivisezione serve o non serve? Pubblichiamo a tal proposito alcuni estratti tratti dalla trascrizione della puntata di Report intitolata Uomini e topi, andata in onda il 22 ottobre 2004.

### Milena Gabanelli in studio

Nel nostro Paese ogni anno circa 1 milione di animali vengono utilizzati per lo studio delle malattie, per imparare a fare i medici e operare e per sperimentare la tossicità di farmaci o altre sostanze da immettere sul mercato. Succede così in tutto il mondo. E in tutto il mondo ci sono associazioni di medici e attivisti che invece sostengono l'inutilità della sperimentazione animale e la crudeltà con cui gli esperimenti vengono condotti.

(...)

### Voce fuori campo dell'autrice

Al Cnr di Parigi da tempo sostengono che l'animale è troppo diverso dall'uomo per essere preso a modello.

### Claude Reiss - biologo Centre National Recherches Paris

È dimostrato in modo assolutamente rigoroso che i cromosomi sono caratteristici di ogni specie tanto che non si possono sposare con quelli di un'altra. Allora se testiamo un prodotto su due specie differenti il risultato può essere lo stesso, ma anche opposto. Perciò è inutile fare un esperimento su una specie presa a modello, come un topo o un ratto, perché non è detto che il risultato si possa trasferire sull'uomo. Farlo è un po' come giocare alla roulette russa con la salute. Il che non è accettabile.

### Voce fuori campo dell'autrice

Cioè uomo e animale sono così differenti che è sbagliato sperimentare sugli animali?

### Stefano Cagno - psichiatra Comitato antivivisezionista

Il problema è che proprio per le differenze che esistono ci possono essere sostanze tossiche negli animali ma che invece sono terapeutiche per gli esseri umani e sostanze terapeutiche negli animali e che poi si dimostrano tossiche negli esseri umani.

(...)

### Voce fuori campo dell'autrice



Have fun on 9GAG.COM

40 anni fa tutto il mondo inorridiva nell'apprendere che l'effetto di un sedativo, il talidomide, somministrato a donne nei primi mesi di gravidanza, aveva fatto nascere qualcosa come 10mila bambini malformati.

### Piorgio Strata - Università Torino

Un momento. Se si parla del talidomide bisogna dire che qui bisognava sperimentare di più sugli animali. Se si fosse sperimentato di più sugli animali si sarebbe visto anche sugli animali.

### Marco Mamone - Dipartimento scienze Università Perugia

Il talidomide non dimostrò di avere effetti in dieci ceppi di ratti, quindici ceppi di topi, undici ceppi di conigli, due razze di cani, tre ceppi di criceti, otto specie di primati, gatti, furettili. In una sola razza di conigli, il coniglio bianco della Nuova Zelanda, si ebbe un riscontro classificato come adeguato.

### Voce fuori campo dell'autrice

Il talidomide è un caso drammatico che risale agli anni '60, ma la lista di incompatibilità è lunga.

### Stefano Cagno - psichiatra Comitato antivivisezionista

L'acidoacetilsalicilico, la comune aspirina è teratogena, cioè pro-

duce malformazioni congenite, nella quasi totalità degli animali e non nell'uomo.

### Marco Mamone - Dipartimento scienze Università Perugia

La vitamina C è molto diffusa, è teratogena nel topo e non nell'uomo.

### STEFANO CAGNO - psichiatra Comitato antivivisezionista

Il 51% dei farmaci commercializzati negli Stati Uniti presentano gravi reazioni avverse che non erano manifestate all'interno di sperimentazione sugli animali.

(...)

### Voce fuori campo dell'autrice

Per curare la paralisi progressiva al Mario Negri di Milano ricercano sui topi mentre a Roma, per la sclerosi multipla, dicono che il topo è inutile.

### Luca Battistini - Fondazione S. Lucia, Roma

Il problema è molto semplice: il sistema immunitario del topo è molto diverso da quello dell'uomo. Per questa malattia, e forse anche per altre malattie autoimmuni, verosimilmente il modello animale non è molto affidabile.

### Angelo Vescovi - Fondazione San Raffaele, Milano

Eh, ma le affermazioni devono essere provate. Ora fondare

un'affermazione così ampia, cioè la sperimentazione animale in questo contesto non ha più significato, su una frase banale come il sistema immunitario è diverso, anche da un punto di vista scientifico e logico razionale è difficile da sostenere. Quello che noi siamo riusciti a fare è curare nel topo quello che è l'analogo della sclerosi multipla nell'uomo.

(...)

### Sean Gifford - People for the ethical treatment of animals

Quando siamo riusciti ad entrare in incognito in questo laboratorio quello che abbiamo trovato era pura crudeltà. Per fare i test ai cani beagles venivano asportati pezzi di muscolo dalle cosce, poi venivano lasciati sul pavimento e alcuni avevano le corde vocali tagliate perché i ricercatori erano stufo di sentirli abbaiare.

### Voce fuori campo dell'autrice

Questi invece sono i cani beagles filmati di nascosto in un laboratorio americano. Li usavano per la ricerca sul cancro e infatti hanno la schiena piena di tumori. Molti animali furono rinvenuti congelati in sacchi di plastica con le zampe legate. Nel 1960 il direttore di una commissione australiana sul cancro, Kenneth Starr dice: "È impossibile applicare alla specie umana informazioni ottenute provocando il cancro negli animali". Nel 1981, Dulbecco: "l'alterazione della funzione dei geni è diversa nell'animale e nell'uomo". Il professore Burr della California: "Possiamo fidarci solo delle sperimentazioni compiute sull'uomo".

(...)

### Rita Levi Montalcini

Non sono animalista. Sono per il controllo e la dignità dell'animale. Tanto è che giovane, ancora adolescente, ho rifiutato qualunque esperimento che potesse comportare sofferenza al cucciolo, poniamo. (...) Quando io ero in America ho visto tagliare le corde vocali agli animali domestici per non sentir le loro urla. Questo è atroce: non soltanto si fa soffrire l'animale ma gli si impedisce di dimostrarlo. Ho fatto un esperimento su un primate, un piccolo, e si è ribellato, era semplicemente un'iniezione innocua, ma la sofferenza che io vedevo mi ha impedito di lavorare anche a livello dei primati subumani.

### Autrice

Serve o non serve?

### Rita Levi Montalcini

Sì, Oddio bisogna che sia controllata, purtroppo non possiamo farne a meno, però lo si deve fare con il massimo rispetto dell'animale stesso e senza farlo soffrire.

## Kony 2012. Il popolo di youtube a caccia del più cattivo tra i cattivi

di F.P., commis de cuisine

«Più di 50 milioni di visualizzazioni e una mobilitazione a livello mondiale: questo il risultato che ha ottenuto in soli tre giorni "Kony 2012", il documentario che in trenta minuti tenta di spiegare all'opinione pubblica le atrocità commesse dal generale Joseph Kony, ribelle ugandese a capo del movimento LRA (Lord's Resistance Army).» [Tratto da "Kony 2012", lo strazio dei bambini soldato, su Il SecoloXIX]

Fino alle 10 di ieri sera non sapevo nemmeno chi fosse Joseph Kony e tantomeno cosa significasse la sigla LRA [Esercito di resistenza di Nostro Signore, ndr]. Poi ho visto quel film di quasi trenta minuti pubblicato su youtube e non potevo credere ai miei occhi, non volevo credere che un solo uomo fosse ancora capace di tutto questo. Non volevo credere che ancora una volta si uccide, si stupra, si rapiscono bambini per farne soldati nel nome di Dio. Un "Dio" che Kony usa e consuma a proprio piacimento, a un punto tale che non disprezza, quando gli serve, di pregare anche il Dio dei musulmani. La verità è che l'unico Dio per cui Kony combatte è solo sé stesso e il potere, quel potere che esercita su tanta povera gente che egli distrugge fino nell'animo privandoli di tutto, perfino della speranza. I ragazzi che vivono nelle zone in cui opera Kony preferiscono morire piuttosto che vivere un futuro in cui c'è una situazione del genere. Come si può solo pensare che un adolescente, in una regione difficile come l'Africa, desideri morire perché questo individuo è libero di scorrazzare, di uccidere, depredate e distruggere tutto ciò che incontra. No, questa cosa non è nemmeno possibile pensarla. Questo animale deve essere fermato non tanto per portare la legge in quella regione ma soprattutto per i BAMBINI, perché se un bambino non può essere sé stesso allora è come vivere nel caos totale. Perché è nei bambini che è riposta la speranza e sono loro che bisogna proteggere al di sopra di ogni cosa.

Oggi siamo in nuovo millennio nel quale vediamo che la tecnologia ha fatto passi da gigante ed è attraverso la tecnologia che possiamo fare qualcosa per diffondere questa notizia. Fare in modo che questo ANIMALE di nome Joseph Kony venga arrestato al più presto. Deve essere arrestato al più presto perché solo con la sua fine quei bambini potranno tornare a sperare.



### Ma io non mi fido!

tratto dal blog [freedominfonetwork](http://freedominfonetwork)

(L'articolo originale contiene molte argomentazioni in opposizione a Kony 2012. Tra queste il fatto che Joseph Kony non opera più in territorio ugandese ormai dal 2010) Edward Bernays credeva che la società non fosse in grado di prendere decisioni consapevoli e razionali in maniera autonoma e che guidare l'opinione pubblica fosse essenziale in una società democratica. Un suo libro scritto nel 1928, *Propaganda*, descrive la metodologia da usare per ottenere una comunicazione efficace dal punto di vista emozionale. Bernays scoprì che questo tipo di comunicazione può arrivare a manipolare l'inconscio per ottenere l'effetto desiderato. Può creare

un consenso di massa a supporto di prodotti, candidati politici e movimenti sociali. A distanza di quasi un secolo, la metodologia di Bernays viene usata quasi sempre quando si tratta di persuadere l'elettorato o i consumatori. Un esempio tra tutti è il documentario apparso recentemente in rete sul Lord's Resistance Army (LRA), un gruppo di ribelli estremisti che opera in Africa centrale. Il documentario non ha precedenti, non tanto per le sue qualità educative ma per la sua capacità di usare strumenti visuali, tecniche di merchandising e un tipo di comunicazione fortemente emotiva al fine di influenzare il pubblico a supporto della presenza militare statunitense nelle regioni ricche di risorse naturali dell'Africa centrale, con il pretesto della cattura di Joseph Kony, capo del LRA.

### Accadono cose strane in città...

Publicato l'11 marzo 2012 sulla pagina facebook di Città Invisibile



Accadono cose strane in città. Ci sono gruppi di persone e singoli cittadini che creano reti per l'alimentazione (gruppi di acquisto solidale, mercati di filiera corta, orti comunitari), riusano e riciclano, studiano progetti di conversione ecologica, occupano abitazioni, terreni abbandonati, spazi sociali e culturali, a volte anche fabbriche. Gruppi che ripensano l'idea di lavoro, cooperano per l'inclusione sociale, recuperano i

saperi degli artigiani e autoproducono, scelgono la mobilità alternativa all'auto. E ancora, gruppi che difendono i territori dalle aggressioni del cemento, dagli inquinamenti e dalle grandi opere, mentre sperimentano consumi diversi, grazie al circuito delle botteghe del commercio equo, a chi propone risparmio energetico ed energie rinnovabili, turismo responsabile e software libero, o servizi di finanza etica.

"La pace comincia con un sorriso"  
Madre Teresa di Calcutta

### Pace è (secondo me)...

a cura di Rūta Janavičiūtė  
traduzione di Camilla Muschio

**Aiguo** (Taipei, TW) ... la capacità delle persone di controllare i propri bisogni, senza oltrepassare i limiti della tolleranza. **Diego** (La Plata, AR) ... un paradosso della vita. Quando la si possiede non le si dà la minima importanza ma quando la si perde, solo allora se ne coglie il vero valore. **Giuseppe** (Sant'Arpino IT) ... libertà di espressione in tutte le sue forme: sessuale, di pensiero, di parola. E poi diritti, meritocrazia, uguali opportunità per tutti. La pace è condivisione della felicità. **Nastya** (Vitebsk, BY) ... quasi tutto ciò che l'uomo può desiderare per completare la sua felicità. Forse incluso un pizzico di ricchezza, per assicurarsi una buona qualità di vita. **Kamal** (Delhi, IN) ... un modo di pensare grazie al quale non si prova ansia e non si hanno aspettative, legato solo a ciò che si possiede. **Jurgita** (Barcellona, ES) ... qualcosa che si nasconde nei nostri pensieri e nelle nostre emozioni. Per questo, se una persona ha pensieri di pace, vive in un universo di pace. **Tadas** (Jonava, LT) ... qualcosa di fragile, che cambia al cambiare della situazione internazionale. Una sorta di libertà che unisce le nostre mani e ci dà la possibilità di godere della nostra vita, viaggiare, conoscere il mondo, incontrare persone interessanti. **Daris** (Dubai, AE) ... la migliore qualità per chi vive insieme agli altri. Comprende la tolleranza, l'accettazione, la comprensione, la solidarietà, il dialogo, il prendersi cura degli altri e la felicità. **Damack** (Miami, USA) ... armonia e equilibrio nelle nostre vite, rispetto per gli altri nella comunità della vita, un credo fondamentale nel potere della creatività umana per risolvere i conflitti compassionevolmente. **Ahuva** (Jerusalem, IL) ... una cosa senza la quale ci si sente come con le mani legate. Non è possibile vivere con il cuore in pace mentre si è oppressi da emozioni negative. **Janis** (Aloja, LV) ... una cosa che secondo me non esiste. Ogni piccolo conflitto può essere considerato come l'assenza di pace. Non a caso si dice che non è possibile far contenti tutti. **Ricardo** (Salvador, BR) ... una regola d'oro, espressa in una sola frase: fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. È questa la chiave per costruire la pace.

## PERCORSO DI FORMAZIONE per la progettazione e la coordinazione di progetti del Programma della Commissione Europea: Youth in Action

presso il Centro polifunzionale di via Mazzini 8 in San Giorgio a Cremano NA  
Scarica bando: <http://www.scribd.com/doc/86745248/Bando-volontariato-2012>

### COSA SI PREFIGGE.

La formazione e la sensibilizzazione di animatori sui temi della pace, della solidarietà e della cooperazione internazionale.

Fornire gli strumenti di carattere teorico e metodologico per la progettazione e la coordinazione di progetti del Programma Youth in Action.

Gli obiettivi del percorso di formazione sono:

Conoscenza del programma Gioventù in Azione dell'Unione Europea, in particolare le politiche comunitarie in materia di gioventù e mobilità;

Dialogo interculturale e della cittadinanza attiva;

Educazione non formale;

Opportunità offerte dalle diverse Azioni del Programma e Europeo Gioventù in Azione (Scambi Giovanili, Seminari, Training e SVE)

Progettazione nel settore del volontariato europeo. Il ciclo di vita del progetto, budget, report finale, diffusione dei risultati, attività di follow up etc

### LABORATORIO: Progettazione Programma Youth In Action - dal 26 APRILE al 24 MAGGIO

(laboratorio di educazione informale)

n. dei partecipanti: 15

età dei partecipanti: 18/29 anni

durata: 20 ore suddivise in incontri di 4 ore ciascuno, 1 volta a settimana

Il corso sarà strutturato nei seguenti moduli:

L'Unione Europea e il ruolo dell'educazione non formale, I programmi di mobilità giovanile

Dialogo interculturale, cittadinanza attiva, partecipazione giovanile

Tecniche e metodologie dell'educazione non formale.

Progettazione nell'ambito del Programma Youth in Action –esperienze concrete e testimonianze

Laboratorio pratico di progettazione (dall'idea al progetto: l'anagrafica, l'abstract, la descrizione delle attività, la scelta dei partner e i loro ruoli, il calendario dei lavori, le risorse umane, il valore aggiunto europeo, la valutazione dei risultati, la diffusione, il piano finanziario e i cofinanziamenti.) Alla fine del corso sarà realizzata una giornata finale / evento per la promozione dei risultati del corso. L'evento sarà organizzato dai partecipanti come laboratorio pratico.



### LABORATORIO: Capire ed esprimersi in inglese - dal 31 MAGGIO al 21 GIUGNO

(laboratorio di educazione informale - docenti proposti da YAP ITALIA)

n. dei partecipanti: 15

età dei partecipanti: 18/29 anni

durata: 12 ore suddivise in incontri di 3 ore ciascuno, 1 volta a settimana

requisiti d'ingresso: conoscenza di base dell'inglese

lettura e comprensione di testi in lingua inglese

conversazione in inglese

redazione di documenti in inglese

prova finale: test di valutazione dell'apprendimento

qualifica rilasciata: attestato di partecipazione

### LABORATORIO: Coordinatore di campi di volontariato e scambi giovanili internazionali - dal 25 al 27 MAGGIO e dal 14 al 28 LUGLIO

(laboratorio di educazione informale)

n. dei partecipanti: 15

età dei partecipanti: 18/29 anni

durata: laboratorio residenziale della durata di 3 giorni più partecipazione attiva alle attività durante il campo di volontariato internazionale

requisiti d'ingresso: partecipazione con profitto ai primi 2 laboratori

I campi internazionali sono un'esperienza unica per vivere, conoscere e costruire insieme a giovani di diversi Paesi del mondo.

Essi prevedono la presenza di campleader (coordinatori del campo) ai quali sono necessarie competenze amministrative e gestionali, oltreché una

efficace capacità di gestione dei conflitti, di promuovere dinamiche costruttive e interculturali nei campi, di garantire l'accoglienza e prevenire

situazioni di rischio e crisi per i volontari. Il laboratorio di formazione si pone, pertanto, l'obiettivo di preparare giovani volontari a coordinare campi

di volontariato internazionali e scambi giovanili internazionali.

I giovani che parteciperanno al laboratorio avranno, al suo termine, anche l'opportunità di fare esperienze in campi internazionali, in Provincia di

Napoli, nel resto d'Italia e/o all'estero, sperimentandosi nel coordinamento di campi di volontariato internazionale.

Programma:

Educazione Interculturale

Gestione dei conflitti

Dinamiche di gruppo

La gestione del budget

Comunicazione

Gestione dei progetti

Un campo come strumento di promozione della pace, dei diritti umani

Nord- Sud: attori e problematiche

Fare esperienza nel volontariato

prova finale: esame di valutazione dell'apprendimento

qualifica rilasciata: attestato di partecipazione riportante le competenze acquisite